

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO E REDATTO

DA

FRANCESCO NOVATI E RODOLFO RENIER

VOLUME LX.



TORINO

Casa Editrice

ERMANNNO LOESCHER

1912

133888
12/9/14

Una satira bolognese dell'ab. Frugoni.

È noto che il Frugoni, mentre trovavasi a Bologna nel 1724, ebbe assai brighe e timori per certi suoi versi satirici, dai quali si sentì offeso « un amplissimo personaggio », e fu poi costretto a mutar cielo. Emilio Bertana affermò (1) che l'illustre personaggio che voleva vendicarsi del Frugoni fu mons. Girolamo Crispi, arcivescovo di Ravenna, fieramente offeso dal Frugoni con l'*Ammonizione di persona devota a M. G. C. A.*; satira composta nel 1724 contro gl'*Inni e Sequenze in lode dei santi Arcivescovi e della Madonna del sudore, composti già da varî Arcivescovi della primitiva Chiesa*, raccolti e pubblicati da quel prelato.

Io non voglio mettere in dubbio l'affermazione del Bertana; ma osserverei che il Frugoni avea sulla coscienza peccati ben più gravi di questo, s'egli è veramente l'autore d'una satira assai mordace, direi anzi di un libello, contro parecchie dame e cavalieri delle più nobili famiglie bolognesi; che dovette a quel tempo esser causa di grave scandalo. Oltre l'originale, ne restano due copie manoscritte presso la Biblioteca Universitaria di Bologna, una anonima (2) e mancante delle due ultime strofette che rivelano il nome dell'autore; l'altra trascritta con altre poesie dialettali bolognesi dal canonico Gio. Giacomo Amadei in un fascicoletto (3), ove reca il seguente titolo: *Porto a voi in*

(1) Vedi questo *Giornale*, 28, 236.

(2) Ms. n° 3936 (176).

(3) Ms. n° 239, fasc. V.

canzone del Padre Frugoni Somasco, ora Abbate Frugoni sopra tutte le Dame Bolognesi.

Componesi di sessantadue strofe, e la prima riguarda Donna Leonora Colonna, figlia di Don Marcantonio di Don Lorenzo Gran Conestabile, e moglie del Co. Sicinio Pepoli, figlio del Co. Cornelio, che fu Consigliere intimo di Stato di Carlo VI Imperatore.

Porto a voi quella Colonna,
 Che si crede d'esser donna
 Con tener Sicinio a stecco;
 Ma è poi lei che lo fa becco,
 E con tutto quel suo orgoglio
 Fa l'amor col Bentivoglio.

Molte delle persone colpite da questa satira difficilmente si possono identificare, mancando indizi sufficienti per ricercare chi siano. Così dicasi della Malvezzi e del Co. Bianchini, satireggiati nella quartina seguente:

Porto a voi quella Malvezzi,
 Che fa sempre molti vezzi
 A quel povero Bianchini
 Galantuom senza quattrini.

Eguualmente non è agevole sapere chi sia la Marsigli,

Che in amor passa perigli,
 E con modi belli e grati
 Sol abbada all'Albergati.

L'Ariosti nominata nella strofe che segue potrebbe essere Virginia Bianchi, moglie del Co. Corradino di Nicolò Ariosti, che fu Senatore e più volte degli Anziani dal 1702 al 1724:

Porto a voi quell'Ariosta,
 Che in amor va per la posta,
 E con modi più sinceri,
 Pela il Monti ed il Sampieri,
 Or da tutti abbandonata
 Fa in sua casa la beata.

Tralascio alcune strofe perchè troppo oscene, e ne scelgo poche altre per saggio di questa canzonetta, più notevole come documento storico che come poesia.

Porto a voi quell'Amorina
 In amor sì scaltra e fina,
 Vuol gli amanti farli sposi
 Per tenerseli amorosi (1).
 Porto a voi quella Donn'Anna
 Ch'un gran mal sempre l'affanna,
 Non si cura d'altro amante
 Pur che al fianco abbia l'Astante (2).

La Ranuzzi nominata nei versi che seguono è molto probabilmente certa Maria Bergonzi di Parma, moglie del Co. Marcantonio Ranuzzi, Senatore e Conte della Porretta. Fu Cavaliere e letterato, Confaloniere di Giustizia nel 1722 e più volte degli Anziani dal 1718 al 1724.

Io vi porto la Ranuzza
 Che si dice che gli spuzza,
 Marc'Antonio non la sente
 Perchè anch'egli è assai fetente.

Appresso si schernisce il marito d'una Legnani,

Che ha bei piedi e belle mani,
 Ma snervato è suo marito
 Che non fa niente pulito.

Poi viene una Sampieri *Fiorentina assai braghiera*, e una *prudente Elisabetta*,

Che ne tien la bocca stretta;
 Ma se un Lucio la tentasse
 Credo poi che l'allargasse.

Passando al sesso mascolino, s'incomincia da un Cavalier Bolognini, *ch'ha molti quattrini*, e

Galanteggia con la Marescotta.

(1) Nell'originale questi versi si leggono così: « Che congiunge assieme i sposi | E li tien poi per morosi ».

(2) Oppure secondo il ms. originale: « E non cura alcun amante | Basta sol ch'abbia l'Astante ».

Al quale segue un Barbazza, che potrebbe essere il Marchese Andrea, figlio del Sen. Guid'Antonio, nato il 1° luglio 1704. Fu Confaloniere di giustizia nel 1771, più volte Anziano dal 1728 al 1731 ed ebbe per moglie Maria Francesca Zambeccari.

Io vi porto il Barbazza,
Che del mondo tutti razza,
E non vede il buzzarato
Che da tutti è coglionato.

Il Formagliari,

Quel prillin senza denari,
Che per esser più coglione
Alla dama fa il buffone,

è probabilmente il Co. Girolamo del Co. Vincenzo Formagliari, che fu degli Anziani dal 1721 e 1722, e fu gentiluomo di Corte della Regina d'Inghilterra Clementina Sobieski.

Non so chi sia *il bel Vittorio*,

Che va sempre in refettorio
Or da questo et or da quello,

come pure nulla posso dire di quel Sampieri,

Che ha già posto i suoi pensieri
Dalla Croce de' Casali
Per provare molti mali.

A Gio. Battista Monti sacerdote, dottore, oratore, predicatore e poeta, figlio d'Antonfrancesco Monti e di Laura Neri Boccacchini, nato in Bologna nel 1688 e morto il 28 dicembre 1766 (1), allude certamente la strofa che segue:

Io vi porto il giovin Monti,
Che, se ben vedremo i conti,
Egli è stato il [suo] tabacco
Che gli ha fatto alzar il tacco.

(1) Vedi FANTUZZI, *Notizie degli scrittori Bolognesi*, vol. VI, 89.

Il Monti pubblicò nel 1756 alcune poesie di vario metro intitolate: *Tabacco, suo utile giovamento, e pregiudizi del medesimo*; ma non so a che voglia alludere qui l'autore della satira. Per alcuni nomi vi sono postille marginali del Canon. Amadei, che agevolano le ricerche. Così nella strofetta che segue egli ci fa sapere che la Ginevra ivi nominata *era la moglie del sig. N. Fontana*; cioè Maria Ginevra Albergati, moglie di Gio. Battista Fontana Bombelli, che, rimasta vedova, si fece monaca nel convento di S. Maria degli Angeli:

Quel Sighizzo porto a voi
 Che non vuol più star fra noi,
 In Ginevra ha posto il piede
 Senza legge e senza fede.

Anche nei versi che seguono il Canon. Amadei nota che l'Albergati è la *moglie del Senatore e figlia del Co. Bentivogli*; cioè Leonora Bentivoglio d'Aragona moglie del Sen. Marchese Luigi Albergati. Il *gran Sicinio* è il Co. Sicinio Pepoli.

Io vi porto l'Albergati
 Che gli amanti tien legati
 Col bel volto senza minio,
 Che il può dir il gran Sicinio.

Altri nomi lo stesso Canon. Amadei non sapeva precisamente a chi alludessero. Così per il Turrino, nominato nella strofe seguente, egli notava che è o Angelo Maria Turrini, o Jacopo della stessa famiglia, detta anche de' Rossi:

Porto a voi quella Bavosa,
 Quella grande rugginosa (1)
 Che fa stare a capo chino
 Il marito ed il Turrino.

La Contessa Orsi che amoreggiava con un Fasanini ci fa sapere una postilla del Canon. Amadei che era Caterina Orsi,

(1) Secondo il ms. originale: « quella Bavosi | che ha sol occhi lacrimosi ».

figlia del Marchese Gio. Gioseffo. Nel 1709 sposò il Co. Guid'Antonio Orsi.

Porto a voi la Contess'Orsi,
Sui rossetti e sui discorsi (1),
Il suo caro è Fasanino,
Che in amor è un poverino.

Nelle strofe che seguono si mette alla berlina un'Ercolani che si credeva bella ed era *scaltra e brutta*, una Seghizzi, *ben superba e tutta stizza*, e una Sanmarchi,

Che il Codron si mena in barca,
E trovar vorria suo polo
Che non fosse Romagnolo.

Una nota dell'Amadei ci fa sapere che *il Codron* è un Conte Codronchi d'Imola Cavaliere dell'Ordine di Malta; e nella strofetta che segue la Camilla è una Caprara moglie del Sen. Marchese Filippo Bentivoglio:

Pur vi porto la Camilla
Che dagli occhi amor sfavilla,
Benchè vecchia imbellettata
Vuol d'amanti una brigata.

Della moglie del Sen. Paolo Patrizio Zambeccari, che per la maniera del suo parlare era soprannominato *Fracasso*, si legge:

Porto a voi la Zambeccari
Quale sempre pensa a vari;
Ma il marito con fracasso
La fa star con l'occhio basso.

La satirica rassegna continua tirando in ballo una Morandi, ch'è *più larga d'un stivale*, ed una Campeggi,

Benchè vecchia, d'assai pregi,
Ma già morse il suo Cupido
Che giocava con gran grido.

(1) « Suoi sonetti », nella copia dell'Amadei.

Di una bella Agocchia (forse Ippolita Legnani Ferri, moglie di Fabio Agocchia) dicesi che

. . . . per non pungersi le mani
Va forando l'Isolani.

Appresso viene la moglie del Co. Galesio Zani, che pare fosse una Bargellini, della quale si legge:

Porto a voi la gonfia Zana
Credo assai piena di lana,
Gialla ha gli occhi lumagotti
Per il Costanzin Guidotti.

Nel quale è agevole riconoscere Costanzo di Gio. Gabriele Guidotti, Sergente Generale Maggiore delle milizie bolognesi, che venne a morte il 17 dicembre 1760.

D'una Lambertini, *tutta fumo e rabbiosina*, dicevasi che fosse *galante alla francese*

Con il Molza Modenese.

Tralascio altre strofe nelle quali si vituperano una Boselli, una Guidalotti e una vecchia Dosi,

Che i ginocchi ha più pelosi,
Quando va par che si scotti
Per piacere al Saviolotti.

Cioè a un Co. Savioli.

Giuditta Orsi, sorella del Co. Arrigo di Francesco Orsi, è paragonata ad una

. tenca fritta,
Lagrimando alla sincera
Quando perde in far Primera.

Del Co. Riniero di Filippo Aldrovandi, che fu Senatore e più volte degli Anziani, dicesi che amareggiasse con una Bolognina,

Ver mostaccio da berlina.

Non so chi fosse *quella Polacca*,

Che non vale una patacca,
Ha un figliuol Massimiliano
Che si crede il Gran Sultano.

Ma della Tortorella,

Che non è brutta, nè bella

ci fa sapere il Canon. Amadei che era la moglie di Astorre d'Antonio Tortorelli, nato nel 1688 e morto nel 1757. Il 24 marzo 1715 prese in moglie Elena Sampieri.

Vengono per ultime la sig.^a Barbara Belluzzi, moglie del signor Lodovico Calvi, e sua cognata, delle quali si dice abbastanza bene. *Dulcis in fundo*, si può veramente dire:

Porto a voi la Calvi ancora
Qual ben vive da signora,
E non teme già il demonio
Perchè sta col matrimonio.

Nella copia autografa del Canon. Amadei sono aggiunte in fine della stessa mano due strofe, nelle quali lo stesso autore si presenta e si qualifica con termini così poco lusinghieri da far credere che siano state aggiunte da qualche bello spirito per far conoscere l'autore della canzonetta satirica, che, naturalmente, fu divulgata anonima ed ebbe non poca popolarità, come provano i vari rifacimenti e le copie che ne rimangono.

Porto alline quel Frugone
Puttaniero e gran briccone,
Che fu Frate e poi Abbate
Per aver la libertate
Di mostrarsi più insolente
In dir male d'ogni gente,
Come appar dalla canzone
Che qui sopra vi si pone.

L'originale di questa satira trovasi in un manoscritto di quattro carte oblunghe (1), in forma di vacchetta, che contengono cin-

(1) Ms. n° 3936 (175).

quantaquattro strofe. Sembra essere l'autografo, avendo alcuni versi rifatti e corretti, e la sua scrittura ha molta somiglianza con quella del Frugoni, di cui la stessa Biblioteca possiede sessantuna lettere autografe al Co. Gregorio Casali. Reca il seguente titolo: *Amori platonici che si usano oggidì fra Dame e Cavalieri ad esempio per gli altri di bassa sfera.*

La satira non solo diversifica dalle altre due copie in alcuni versi e nell'ordine delle strofe; ma ne aggiunge altre che mancano in quella trascritta dal Canon. Amadei e attribuita al Frugoni. Fra queste una mette in canzonatura una Panfilì,

Che gli amanti da sè svia,
E sol bada a una persona
Che sul capo ha la corona.

Altre motteggiano una Diana, una Tanara,

Che di grazie è molto avara,

una Gandolfa,

Che par proprio una marcolfa
Nell'andare e nel gestire,
E gli amanti fa impazzire;

una Barbazza, *che ha poca buona grazia*, e una Beroaldi,

Che gli amanti fa star saldi.

In vece del Cav. Bolognini, del Barbazza, del Formagliari e del Sampieri troviamo altri personaggi; cioè un

. Don Alessandro,
Che pugnò qual Caloandro,
Ora dice le compiete,
Mal soldato e peggior prete.

Poi seguono tre Monsignori: Vai, Leva e Monti,

Ch'ha la faccia da Caronte
Per mostrar arte maestra.

Per ultimo vien lo stesso Cardinal Legato, cioè Tommaso Ruffo, napoletano, Vescovo di Ferrara, che fu inviato alla Legazione

di Bologna da Papa Innocenzo XIII nel 1721, e vi rimase fino al 1727. Indizio evidente che la satira fu composta in questo periodo di tempo.

Porto a voi il Card. Ruffo,
 Che cotanto egli è già stuffo
 Di far qui il governatore,
 Che ne avete poco onore.
 La superbia che vi domina
 Fa che in mal ognun vi nomina;
 Chè se fu per tal peccato
 Lucibello discacciato,
 Sarà meglio all'improvviso
 Che lasciate il paradiso
 E che gite colà dove
 Son le figlie ancor di Giove.

Il *Porto a voi* in canzonetta ebbe (come dissi) una certa popolarità e trovò imitatori. Nel 1746, circa il 23 di marzo, fu divulgata un'altra satira simile a questa, in settantasei strofe, della quale ci restano due copie manoscritte, e una di queste è pure autografa del Canon. Amadei (1).

Ha molti punti di contatto con quella del Frugoni. Così la strofetta che ho riferita allusiva alla moglie del Sen. Marchese Luigi Albergati è rifatta nel modo seguente:

Porto a voi quell'Albergata,
 Ch'ogni dama ha soggiogata,
 E con aria di dominio
 Tien legato il gran Sicinio;
 Gli son sol di qualche ostacolo
 L'Amorina che è un oracolo,
 E la Ratta ristuccante
 Con quell'aria di pedante.

Lo stesso dicasi della strofe sull'Amorini,

Che ha bei modi, accorti e fini,

e di altre.

(1) Ms. n° 239, fasc. V.

Una conferma sull'attribuzione al Frugoni della prima satira si può trovare nella strofe di questo rifacimento relativa al Card. Giorgio de' Principi Doria, genovese, inviato quale Legato a Bologna nel 1744. Il Cavaliere Genovese a cui si allude negli ultimi versi parmi che possa essere il Frugoni.

Io vi porto quel cotale
 Giorgio Doria Cardinale,
 Che si studia di sapere
 Quel ch'ha fatto i *Porto a voi*.
 Egli è stato un Cavaliere,
 Che qui stassene fra noi,
 Genovese, minutello,
 Se lo sai io me n'appello.

Si potrebbe tuttavia osservare che il Frugoni fin dall'anno 1724 erasi allontanato da Bologna; mentre qui si dice che nel 1746 vi era ancora.

Tra le persone più maltrattate da questa satira troviamo il Marchese Filippo Davia, tenente maresciallo di S. M. Cesarea nell'Arciducato di Mantova, del quale si legge:

Io vi porto quel Davia
 Generale di battaglia,
 Gran fautor della bugia,
 Protettor d'ogni canaglia;
 Perchè dunque nol chiamate
 General d'iniquitate?

Meno male era trattato Anton Francesco di Gaspare Pastarini, creato Marchese dall'Imperatore Carlo VI nel 1733:

Vedi là quel figurino
 E il Marchese Pastarino,
 Ha girato tutto il mondo
 E tornato è assai più tondo.

Non so chi possa essere

. quel Casali
 Poetin de' miei stivali,
 Ch'a sue rime porta in fronte
 Il gran titolo di Conte.

E potrei continuare ancora, perchè la filza delle dame e dei cavalieri satireggiati è assai lunga; ma per ora può bastare questa notizia. Solo piacemi aggiungere che l'autore di questa satira divulgò un'altra poesia (1) per chieder perdono ad alcune persone offese di tutto il male che avea detto: fu un pentimento spontaneo, oppure gli fu imposta questa ritrattazione da persona alto locata?

Del Vicelegato il poeta avea detto tutto il male possibile, chiamandolo:

Vera faccia d'impiccato;
 Con li suoi venti zecchini
 Sovverti la Battaglini,
 Benchè tutti i suoi pensieri
 Poi rivolse alla Sampieri.

Era quindi naturale che il Vicelegato, e forse anche altre persone, si lagnassero e l'obbligassero a confessare il suo fallo nella seguente poesia:

Le donne e cavalier di cui mal scrissi
 Con satirica penna a tutti io porto,
 Acciò conosca ognun ch'il feci a torto;
 E qui ad esempio altrui, che per livore
 Le tre Laurenti, il Monti e l'Angelelli,
 Il Tubertini ed il Vicelegato
 Furo il soggetto di cui ho trattato
 Contro la cecità, contro il dovere,
 Fur quei la di cui fama arditamente
 Macchiai, senza pensar ciò ch'io mi fea,
 Se pur può meritar tal opra rea
 Il nome di capriccio, o bizzaria.
 So ben che i rari pregi e le virtudi
 Di cui van carichi lor fan schermo e scudo
 Contro qualunque colpo avverso e crudo
 Di chi più altrui che sè medesimo estima;
 Ma so che la vulgare, ignara gente,
 Povera di ragione e di consiglio,
 S'attiene al peggio e lascia stare il meglio,
 Più cieca allor che più risplende il giorno.

(1) Ms. n° 3649, lett. F.

Quindi è che mosso da supremo lume
Il mio sì grave error detesto e abborro,
E umile ai pie' di quei che offesi i' corro,
Chiedendole pietà, nonchè perdono.
Quant'è più enorme d'offensor la colpa
Tanto s'accresce a chi perdona il fasto;
Sol è proprio d'un cuor protervo e guasto
Covar lo sdegno contro chi l'offese;
Chè il vano dir d'una bugiarda lingua
Di tanto merto il bel candore offende
Anzi lo avviva più, più chiaro il rende,
Chè virtù vilipesa onor riporta.

LODOVICO FRATI.
